

Come sei entrato nella resistenza romana?

«Prima dell'armistizio del 1943 ho partecipato a due episodi significativi. Il primo fu una grande manifestazione antifascista e pacifista che si svolse in piazza S. Pietro per la Pasqua del 1943, e che ebbe come protagonista don Paolo Pecoraro, uno dei grandi preti che insieme a don Pietro Pappagallo, don Giuseppe Morosini e don Concezio Chiarretti hanno formato forse il quartetto più importante della partecipazione del clero alla resistenza nel Lazio. Il secondo fatto significativo è questo: nell'agosto del 1943, cioè dopo il 25 luglio e prima dell'Armistizio, ci fu a Roma un'esperienza molto interessante che in un certo senso anticipa la resistenza; fu la costituzione degli «arditi del popolo», una iniziativa alla quale ho partecipato con Fernando Norma, Cencio Baldazzi, Franco di Lernia, Lucia Ottobri ed altri di Giustizia e Libertà, con elementi del Pci diretti da Antonio Cicalini, Antonello Trombadori, Roberto Forti e, mi sembra, dei cristiano-sociali. In sostanza era un tentativo per formare nuclei di volontari con compiti di intervento fisico, e su base pluralista. Un'iniziativa simile fu realizzata da Mario Lizzero (Andrea) in Veneto».

Ci vuoi raccontare, anche se l'hai fatto tante volte, il tuo ruolo nell'azione di via Rasella?

«È stato detto che io ne sono stato l'ideatore e il regista; la cosa non è esatta; in termini cinematografici sono stato l'autore del soggetto e della sceneggiatura... I registi sono stati Carlo Salinari (Spartaco) e Franco Calamandrei (Cola). L'attacco partigiano in via Rasella, che insieme alla battaglia di Porta Lama a Bologna dell'agosto 1944 è una delle più importanti azioni che sono svolte in una città occupata dai tedeschi in Europa, è stata una azione militare di grandissima rilevanza con effetti militari e strategici importanti. La preparazione dell'azione è durata circa venti giorni; in un primo tempo doveva essere realizzata in via Quattro Fontane da un gruppo ristretto di sei partigiani (fra cui due donne, Maria e Marina), con impiego di armi meno efficaci. Successivamente per intervento del comando regionale delle brigate Garibaldi, dirette da Antonio Cicalini, ci venne imposto di fare l'azione in via Rasella. La decisione operativa fu presa esattamente il 17 marzo 1944. Il 19 marzo, Cola ed io andammo sul luogo, e discutemmo vari dettagli dell'azione: due coppie (Rosa ed Ernesto, Maria e Giovanni) dovevano deporre due cassette che esplosevano in tempi differenziati, mentre la colonna tedesca sarebbe stata attaccata da tre lati, da via dei Giardini, da via del Boccaccio e dalla parte bassa di via Rasella. L'attacco avvenne il 23 marzo, dopo altre modifiche. Il resto è stato raccontato più volte».

Che cosa è successo il 24 marzo?

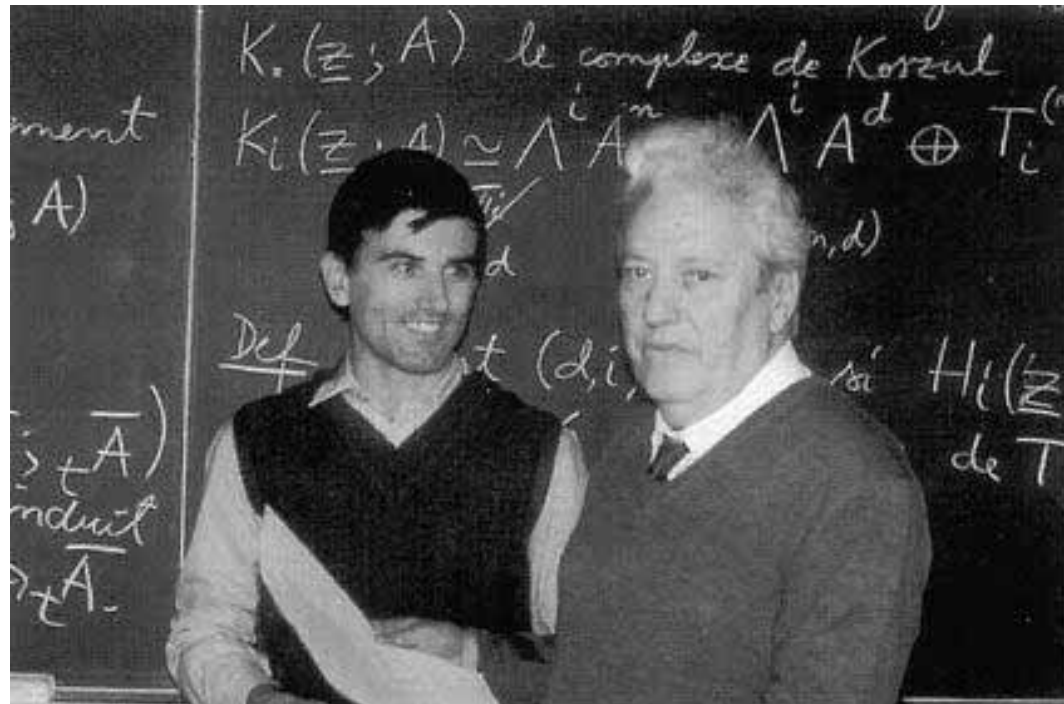
«Io ho vissuto questa giornata con la sensazione che avevamo colpito un grosso bersaglio, sul piano militare e strategico. Incontrai Spartaco e questi, a parte, parlò con Cola. Quest'ultimo si era incontrato con i socialisti, sempre per studiare l'attacco al carcere di via Tasso. Inoltre, con Furio e Pietro effettuammo degli appuntamenti per colpire il questore Pietro Caruso che sembrava frequentasse l'albergo Plaza, di fronte alla chiesa di San Claudio».

Avete pensato che dopo via Rasella poteva verificarsi una rappresaglia?

«Posso rispondere per me, non per altri. Da quando era iniziata la guerra del Gap, quella di una possibile rappresaglia è stata sempre, per me, una spada di Damocle. Avevamo però compiuto moltissime azioni contro i nazifascisti e la legge dei "dieci contro uno" non era stata applicata. Nei primi giorni di marzo, abbiamo attaccato il 3, il 6, l'8 e il 10. Eravamo in piena guerra. Quasi ogni giorno infliggevo colpi all'avversario. Non sapevamo quanti tedeschi erano morti il 23 marzo».

Avete fatto tutto il possibile, voi gappisti, per evitare la strage delle Ardeatine?

«Ritengo che noi non abbiamo nulla da rimproverarci. Fin dal 24 marzo noi ci apprestavamo a portare a termine altre azioni. Quello era il compito dei gappisti. Come ho dichiarato più volte, Kappeler è stato un demone per la determinazione e la rapidità con cui ha portato a termine la strage. La polizia fascista, in particolare Alianello, Cerruti, Caruso e Buffarini-Guidi, sono corresponsabili, almeno quanto Priebke,



Protagonista della resistenza romana, fu tra gli ideatori dell'attacco alla colonna tedesca. Poi, a 50 anni, scoprì di avere il genio dell'algebra. E oggi le sue scoperte sono studiate in tutto il mondo

Un convegno su di lui all'università di Ferrara

Mario Fiorentini è da poco andato in pensione, alla verde (nel suo caso l'aggettivo è giustissimo) di 78 anni, e l'università di Ferrara gli ha dedicato nello scorso giugno un convegno, al quale hanno partecipato matematici provenienti da tutto il mondo. Questo l'elenco degli interventisti: F. Ghione (dell'università di Roma II), C. Peskine (Parigi), M. Brodmann (Zurigo), M. Herrmann (Colonia), J. Herzog (Essen), R. Hartshorne (Berkeley), E. Serres (Roma III), R.M. Miro-Roig e S. Nollet (Barcellona), D. Popescu (Bucarest), S. Kleiman (del Mit di Boston), G. Valla (Genova), P. Schenzel (Halle), A. Geramita (Kingston-Genova) e F. Van Oystaeyen (Anversa). Nato a Roma il 7 novembre del 1918, Fiorentini è sposato con Lucia Ottobri, che fu anche lei una protagonista della resistenza romana. Ha coltivato i più vasti interessi, oltre alla matematica: si è occupato di teatro e di cinema, ha fondato una compagnia teatrale in cui c'erano anche Vittorio Gassman, Nora Ricci e Lea Padovani, è sempre stato appassionatissimo d'arte ed era amico di Vedova, Turcato, Omiccioli e Guttuso.

I numeri del partigiano

Mario Fiorentini, da via Rasella ai misteri della matematica

perché non hanno compiuto la minima iniziativa ritardatrice sulla consegna dei prigionieri. Se poi, come sembra, Buffarini-Guidi non ha chiesto l'autorizzazione di Mussolini a fornire la lista degli arrestati, la sua responsabilità sarebbe tremenda. Comunque, come ho già dichiarato il 29 giugno 1997 alla "Nuova Ferrara", le Fosse Ardeatine erano state prescelte anzi tempo dal comando delle Ss nel caso avessero voluto compiere delle stragi o giustiziare, alla loro partenza da Roma, patrioti, renitenti, ebrei. Pochissimi dei 335 si sarebbero salvati, senza le Fosse Ardeatine. E moltissimi altri romani sarebbero stati uccisi o deportati se noi non avessimo distrutto il Battaglione Bozen».

Come hai scoperto il tuo interesse per la ricerca matematica?

«Una sera passeggiavo per Roma con un mio compagno carissimo, professore di liceo, Francesco de Finis, che era stato in carcere a via Tasso, e era stato per un po' assistente di Fermi. E ad un certo punto gli ho detto: "Sai, la mia grande passione è la matematica", e Francesco mi disse "Se vuoi studiare matematica, io ti aiuto"».

Che periodo era?

«Anni '50. Mi chiese quale titolo di studio avevo; io non avevo la maturità per poter fare lo studente di università. Da quel momento, con grandissima determinazione, ho studiato per dieci mesi per dare la licenza liceale. Poi mi sono laureato in Matematica e Fisica. Ho insegnato nella scuola media inferiore e superiore; poi il 31 ottobre del '71 ho fatto lezione all'Istituto tecnico

Marconi di Roma e il primo novembre ero all'università di Ferrara, a prendere servizio sulla cattedra di Geometria superiore».

Hai pubblicato il tuo primo lavoro scientifico a 50 anni...

«All'inizio del 1970 venne a Roma Oscar Zariski, dell'università di Harvard, e stabilì un sodalizio con me e con alcuni giovanissimi, tra cui Maurizio Letizia, Massimo Ghione, Edoardo Serres; lui si è interessato molto ai miei lavori (dattiloscritti pubblicati a mie spese, ma non su riviste ufficiali), in particolare sugli "anelli di Gorenstein" e sulle "varietà di Macaulay". Zariski è stato in modo incontestabile il padre della scuola di geometria algebrica statunitense perché da lui ad Harvard sono usciti Mumford, Hartshorne, Kleiman, Hironaka, Abhyankar, Artin, cioè una nidata di geni matematici. Un giorno, a mia insaputa, prima di iniziare il suo seminario, Zariski disse a Beniamino Segre: "Caro Bino, questo lavoro di Fiorentini mi sembra molto interessante, perché non lo pubblichiamo?". Segre rimase interdetto e rispose, prendendo il manoscritto: "Lo guarderò senz'altro". Dopo qualche giorno mi restitui il lavoro corretto in rosso per le annotazioni più lievi, in blu con quelle più marcate, ed approvato per la pubblicazione sui Rendiconti di Matematica di Roma, che era allora una rivista di grande importanza. Subito dopo, ho mandato a Segre altri due articoli che ha pubblicato sui Rendiconti Lincei. Macaulay è un grandissimo matematico che ha

sempre insegnato nei licei inglesi, e solo con un ritardo di quarant'anni un suo fondamentale libro del 1916 è stato compreso ed è oggi famoso. Gorenstein era un giovane algebrista, allievo di Zariski, che aveva fatto una tesi di geometria. J.P. Serre e H. Bass avevano chiamato "anelli di Gorenstein" alcune strutture algebriche introdotte in maniera sofisticata. Io avevo mostrato che le "varietà" (determinanti) di Corrado Segre erano di Macaulay, ma non erano di Gorenstein, e così pure certe curve determinanti di Veronese. Zariski era sorpreso, perché un suo allievo, Gorenstein, che non era e non sarebbe mai stato un geometra, era diventato così famoso; e voleva da me dettagli sugli aspetti algebrico-geometrici della macaulayità e della gorensteinicità. Nel luglio del 1971, dopo due anni di attesa, il *Journal of Algebra*, che era la più importante rivista al mondo di algebra, pubblicava un mio articolo nel quale venivano introdotte certe strutture algebriche ottenute con metodi omologici che, in contesto algebrico, generalizzano le varietà complete intersezioni e le varietà di Macaulay di codimensione 2. I due relatori, D. Buchsbaum e P. Salmon, avevano intuito che la mia nozione era importante, ma in quel momento non era in grado di valutarne l'effettiva portata. Comunque il 1 novembre 1971 io passavo dall'istituto tecnico Marconi alla cattedra di geometria superiore dell'università di Ferrar-



Mario Fiorentini durante la lotta partigiana. In alto, il matematico con un suo allievo, durante una lezione all'università

ra, sulla base di quattro lavori a stampa ed una quindicina di articoli pubblicati a mie spese. Era una situazione davvero insolita».

Erano molto rari i casi di insegnanti di matematica che vincevano la cattedra senza fare tutta la carriera universitaria?

«Conosco i casi di Giuseppe Gherardelli e Alessandro Ossicini, che in età matura sono passati direttamente dal liceo alla cattedra universitaria. La specificità del mio caso sta nel fatto che in quella ventina di articoli pubblicati a mie spese tra il '69 e il '70 venivano affrontati temi di ricerca che oggi, a distanza di un quarto di secolo, sono di grande attualità; inoltre, io ho iniziato a 50 anni, ma poi ho continuato a pubblicare per 25 anni sul tema: "Metodi omologici in algebra commutativa con applicazioni alla geometria proiettiva iperspaziale". Le mie ricerche di ieri e di oggi sono state studiate e migliorate da matematici di ventisei paesi».

Come hai scoperto questi settori di ricerca?

«Posso banalizzare la risposta così: volontà, temerarietà, fortuna. La stessa risposta avrei dato, se mi avessi posto la domanda sul mio comportamento nei venti mesi della guerra di liberazione nazionale. Nella ricerca matematica, sono stato fortunatissimo, perché, insieme ad altre cose, ho "imbrocato" la nozione di "sequenza regolare relativa", che si è rivelata una delle nozioni chiave di questi ultimi decenni del secolo, come è testimoniato, tra l'altro, da recenti panoramici di H. Matsumura in Giappone, o B. Ulrich negli Usa».

Puoi cercare di spiegarci questa nozione?

«È molto semplice, anche se non è stata capita per molti anni. Oggi la nozione di successione regolare relativa è alla portata di qualsiasi studente di secondo o terzo anno di

matematica: con un calcolatore si prende una successione di polinomi e con le operazioni elementari di divisione, di intersezione, di somma si può vedere se si tratti di una successione regolare relativa; adesso, ma allora era piuttosto difficile. Comunque è stata un punto di partenza. Noi abbiamo la nozione di successione regolare che è la più semplice. Se prendiamo un anello di polinomi le indeterminate formano una successione regolare: questa è la nozione più elegante, la più semplice. In quegli anni mi si era posto questo problema: se raggiungiamo a una successione regolare di polinomi un ulteriore elemento, senza che la nuova successione formi una successione regolare, quale è la buona nozione affinché la nuova successione conservi delle proprietà delle successioni regolari? Questo problema era stato affrontato in un certo senso da Northcott, Kaplansky e Dieudonné, che hanno dato delle risposte parziali. Io ho centrato la nozione giusta e un mio collaboratore, Franco Ghione, la ha utilizzata nei suoi primi lavori. La condizione è molto semplice: l'annullatore di questo elemento che viene aggiunto deve essere uguale all'annullatore di questo stesso elemento al quadrato. Il che significa che, nell'anello quoziente ideale zero diviso l'elemento aggiunto y , deve essere uguale all'ideale zero diviso y^2 cioè un fatto tecnico di teoria degli ideali».

Queste ricerche di algebra hanno anche un interesse per la geometria?

«Certamente, soprattutto nel campo dello studio delle varietà dello spazio proiettivo. Lo spazio proiettivo è un completamento dello spazio affine, cioè lo spazio fisico a tre dimensioni, descritto da Kant; la nostra esperienza diretta si svolge essenzialmente nello spazio affine, però si può completare lo spazio af-

fine con elementi impropri o all'infinito. Ad esempio, due rette nel piano affine se sono parallele non si incontrano mai, ma se noi aggiungiamo al piano affine una retta all'infinito, allora le due rette si incontrano; questo ampliamento dello spazio affine è una conquista soprattutto della geometria proiettiva italiana, così come l'introduzione e lo studio degli iperspazi. Il libro di Bertini *Introduzione alla geometria proiettiva degli iperspazi*, alla fine dell'Ottocento (un'opera collettiva dovuta al concorso di parecchi matematici italiani), non è stato soltanto un grande progresso per la matematica, è stato un grande progresso per la scienza nel suo complesso: ha esteso dallo spazio a tre dimensioni allo spazio a "n" dimensioni lo studio delle varietà. Inoltre, con l'introduzione dello spazio proiettivo le proprietà algebriche sono state estremamente raffinate».

Ci puoi formulare un giudizio complessivo della tua duplice esperienza di combattente per la libertà e ricercatore matematico?

«La domanda è molto impegnativa. Rispondo in modo molto semplice. Io mi considero un uomo di capacità e intelligenza normale. Certamente sono meno intelligenti di alcuni dei miei allievi che adesso sono professori, tuttavia in virtù di una volontà fuori dal comune sono riuscito a realizzare fatti non banali».

E mi riferisco ai venti mesi della guerra partigiana, e al mio impegno di ricercatore matematico, che è stato per alcuni anni un grande calvario per me e per la mia compagna Lucia. Senza di lei non avrei potuto laurearmi: se mi avesse chiesto di guadagnare invece di spendere per studiare, non avrei neanche cominciato a fare matematica».

Franco Ghione Michele Emmer